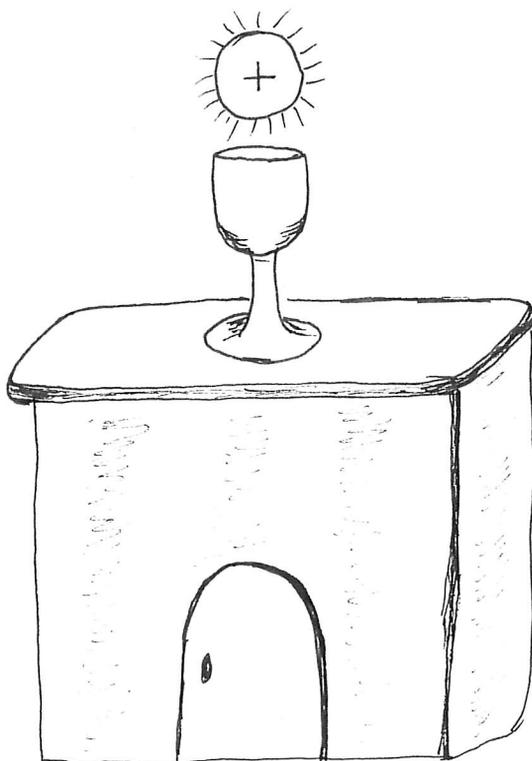


## IL TABERNACOLO



Durante il primo anno dal nostro arrivo a San Ramón, i coloni erano soliti riunirsi nelle case o nello spaccio Almacèn Trento e lì commentavano intorno alla situazione in cui si trovavano, si lamentavano per la mancanza degli elementi necessari per vivere, per lavorare e per comunicare.

Non c'era niente, solo una piccola casetta, niente luce, niente acqua, nemmeno la chiesa, la scuola, ecc.

Allora, gli incaricati della CITAL fecero un'offerta e si poteva fare solo una cosa alla volta: la luce, l'acqua, la scuola o la chiesa; ed, all'unisono, tutti preferirono la chiesa.

Così di immediato si misero al lavoro, chi era falegname faceva i banchi; i muratori, i muri; chi lavorava il ferro faceva le balaustre e le ringhiere, ecc.

I coloni erano arrivati in Cile in cinque scaglioni di venti famiglie ognuno.

Il primo scaglione arrivò il 12 ottobre del 1952 e in questo c'eravamo noi, la mamma con i quattro fratelli; il papà era arrivato il mese anteriore; e nel penultimo scaglione, che arrivò il giorno di Natale, c'erano i due fratelli Pezzani, figli di un cugino di mio papà.

Quando la mamma seppe che sarebbero arrivati, si mise le mani in testa ed esclamò: "come faranno a resistere questi ragazzi che sono stati cresciuti nella bata!"

Quel giorno il papà andò al porto a riceverli, li portò a casa nostra e rimasero alcuni giorni finché fu pronta la loro casetta.

Io mi intrattenevo ordinando i loro vestiti e la biancheria nuova. Immaginavo la loro mamma preparando, con cura, tutto a ciascuno di loro, aveva ricamato con il filo rosso il numero 1 per il maggiore e il numero 2 per Beppino, il minore.

Dopo un anno, Bruno rimpatriò e rimase soltanto Beppino, il più giovane di circa 20 anni.

Lui viveva assieme ad altri due giovanotti della stessa età, non avevano una donna in casa che gli facesse i mestieri, per questo motivo, ogni tanto litigavano fra loro.

Allora Beppino prendeva la sua valigia e arrivava da noi perché lo alloggiassimo finché faceva pace con i suoi amici o si trovava posto in città.

Quella mattina arrivò presto a casa nostra con una valigetta e un bel mobiletto.

—Bene, —dice il papà— andiamo tutti in campagna a lavorare. Io rimasi a casa con l'incarico di fare la polenta per pranzo e preparare il letto per Beppino.

Mentre ordinavo i suoi indumenti, facevo cento pensieri, guardando il bel mobiletto che aveva portato.

—Che bella comodina! —pensavo— proprio di lustro fino, come si diceva, e che contrastava tanto con i nostri mobili rustici.

Beppino lavorava molto bene il legno, aveva imparato dai suoi zii a Vermiglio.

—Ma perché avrò fatto una comodina? —mi dicevo— io avrei pensato prima al letto, poi alla cassapanca e alla fine alla comodina.

Poi pensavo —Si sta facendo la mobilia, si sposterà! Chi sarà la fortunata ragazza? — Perché lui era un gran bel giovane e, così balucando e bisigliando, arrivò mezzo giorno e tutti rientrarono per il pranzo. Quando la polenta fu distesa sul tabiel e tutti si sedettero a tavola, io guardando Beppino gli dissi: "Il letto è pronto, la tua roba è ordinata e quella bella comodina che hai fatto è proprio fina ed elegante, però è tanto scomoda! Prima di tutto è senza cassetto, e poi le hai fatto una porticina tanto piccola che il vaso da notte non è entrato".

Al sentire queste parole balzò in piedi e con un grido mi disse: "Che hai fatto col mio Tabernacolo!" Poi corse a sollevare il bel mobiletto, posandolo soavemente sul letto. Durante la serata lo ritoccò bene e lo portò in chiesa prima che succedesse ancora qualche confusione.

Questo Tabernacolo è stato il suo contributo per la Chiesa di San Ramón.

Ogni volta che assisto alla Messa e vedo il Tabernacolo, mi ricordo del Beppino di tanti anni fa e sento nostalgia.